

A detailed medieval manuscript illustration of a knight in armor riding a white horse. The knight is holding a lance with a yellow flag. The horse is adorned with a purple and gold harness. The background is dark green with gold leaf accents.

LA GRANDE STORIA D'ITALIA DI

INDRO MONTANELLI

L'Italia del Medioevo

Dalla fine dell'Impero romano a Colombo

INDRO MONTANELLI
ROBERTO GERVASO

L'Italia del Medioevo

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08396-6

Il testo è tratto dai seguenti volumi della *Storia d'Italia*:
la parte prima da *L'Italia dei secoli bui. Il Medio Evo sino al Mille*
la parte seconda da *L'Italia dei Comuni*
la parte terza da *L'Italia dei secoli d'oro. Il Medio Evo dal 1250 al 1492*

Le mappe sono di Angelo Valenti

Prima edizione BUR novembre 2015

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

L'Italia del Medioevo

PARTE PRIMA

Il Medioevo sino al Mille

Gli Unni alle viste

La storia d'Europa comincia in Cina.

In questo remoto e sconosciuto Paese si era costituito un Impero che, come quello Romano in Occidente e pressappoco negli stessi secoli, aveva unificato l'Oriente; e poi, decadendo, si era trovato esposto alla medesima insidia: quella dei barbari in agguato alle sue frontiere. La sola differenza era questa: che su Roma la minaccia incombeva da Est; sulla Cina, da Ovest.

Contro queste nomadi e selvatiche popolazioni scorrazzanti dal Don alla Mongolia nelle steppe dell'Asia Centrale, gl'Imperatori cinesi avevano elevato la «grande muraglia», come quelli romani avevano elevato il *limes*. Ma le muraglie reggono finché a presidiarle c'è un esercito valido. Da sole, servono a poco. Verso la fine del terzo secolo, l'esercito cinese somigliava a quello francese del 1940, e la grande muraglia diventò un ostacolo da concorso ippico per gli spericolati cavalieri mongoli che la presero d'assalto. Gli storici cinesi chiamarono *Jong-Nu* questi indisciplinati e temerari saccheggiatori che entrarono nel loro Paese e lo misero a soqquadro, distruggendovi tutto senza costruire nulla, finché ne furono cacciati da altri barbari. Costoro si chiamavano *Juan-Juan*, che piano piano riunificarono la Cina e ne respinsero oltre la muraglia tutti gl'invasori.

Per gli *Jong-Nu*, condannati al nomadismo dal fatto di non aver nessuna nozione di agricoltura, non c'era quindi altra scelta che ritenere a Ovest l'impresa fallita a Est. Grandi muraglie da sormontare in questa direzione non ce n'era, eserciti da battere nemmeno. Dalla Mongolia, loro culla, fino all'Elba e al Danubio, non si stendevano che steppe e pianure, abitate da sparse tribù germaniche di pastori. Verso la metà del quarto secolo la grande alluvione cominciò.

In Occidente, gli *Jong-Nu* si erano già visti circa due secoli e mezzo prima ed erano stati chiamati Unni. Ma ne erano giunti solo pochi e slegati gruppi, che sul Don incontrarono gli Alani, e non riuscirono a venirne a capo. Forse a Roma non lo si seppe nemmeno. A quei tempi gl'Imperatori e il Senato si preoccupavano poco di ciò che avveniva oltre il *limes*, che isolava il mondo incivilito dal mare di barbarie che lo circondava.

Ma nel 395 cominciarono a spargersi voci allarmanti. Un ufficiale dell'armata imperiale di guarnigione in Tracia, Ammiano Marcellino, raccontò la terrificante apparizione, sulle rive del Danubio, di certi uomini «piccoli e tozzi, imberbi come eunuchi, con orribili volti in cui i tratti umani sono appena riconoscibili. Piuttosto che uomini, si direbbero bestie a due zampe. Portano una casacca di tela con guarnizione di gatto selvatico e pelli di capra intorno alle gambe. E sembrano incollati ai loro cavalli. Vi mangiano, vi bevono, vi dormono reclinati sulle criniere, vi trattano i loro affari, vi prendono le loro deliberazioni. Vi fanno perfino cucina, perché invece di cuocere la carne di cui si nutrono, si limitano a intiepidirla tenendola fra la coscia e la groppa del quadrupede. Non coltivano i campi e non conoscono la casa. Scendono da cavallo solo per andare a trovare le loro donne e i bambini, che seguono sui carri la loro errabonda vita di razziatori».

Essi non minacciarono subito e direttamente l'Impero. Si fermarono sul *limes*, occupando soltanto un angolo di Pannonia, l'attuale Ungheria. Il loro Re, Rua, si dichiarò pronto a fermarsi lì, se l'Imperatore di Costantinopoli s'impegnava a versargli, anno per anno, trecentocinquanta libbre d'oro, e quello d'Occidente, cui la Pannonia apparteneva, gli riconosceva la sovranità su quel cantuccio di terra. Forse Rua fu sorpreso di vedere prontamente accolte quelle richieste. Via via che si appressava al *limes* nella sua travolgente cavalcata, doveva aver sentito magnificare dalle popolazioni germaniche con cui era venuto in contatto e che aveva sottomesso la potenza dell'Impero romano e delle sue legioni.

Prima di affrontarlo, volle vedere un po' più da vicino, da quel comodo posto di osservazione, di cosa si trattava.

A prima vista, questo Impero sembrava solido e compatto come ai tempi di Augusto. Una rete di magnifiche strade collegava le ragge-

late frontiere della Scozia ai deserti dell'Arabia, e su di esse si svolgeva un serrato traffico, quale il mondo non aveva mai prima di allora conosciuto. Le province occidentali fornivano derrate agricole e materie prime a quelle orientali che le lavoravano nelle loro fiorenti industrie. Erano vino e olio di Provenza, minerali di Spagna, cuoio, lana e legno di Gallia, che salpavano verso Damasco, Antiochia e Alessandria per tornare sotto forma di tessuti, tappeti, profumi, cosmetici, vetrerie, armi e utensili domestici. Lo smistamento di questi prodotti, cioè il commercio, era quasi tutto in mano ai Siriani, che furono un po' i «magliari» del tempo, e a piccoli gruppi, molto ben collegati fra loro, avevano invaso l'Occidente. I Greci e gli Egiziani fornivano invece il nerbo della *intelligenza* e delle professioni liberali.

Col tempo, questa divisione di compiti fra Est e Ovest si era un po' alterata, nel senso che anche l'Occidente aveva cominciato a sviluppare una propria industria. Erano i grandi latifondisti, specie nel Mezzogiorno della Francia e nella valle del Reno, che, avendo accumulato grosse ricchezze, pensarono d'investirle in manifatture.

L'intensità dei traffici e l'unità della moneta basata sul *denario* d'oro, che godeva lo stesso credito dappertutto dal Portogallo alla Crimea, avevano potentemente contribuito al livellamento delle varie province. Come vi era uniforme la legge romana, così vi stavano diventando pressappoco uguali gli usi e i costumi. In molti Paesi, la lingua indigena, o meglio il dialetto, era scomparso anche nell'uso quotidiano per lasciare il posto al latino in Occidente e al greco in Oriente. Il centralismo romano aveva trionfato delle resistenze locali. E Caracalla, concedendo nel 212 la piena cittadinanza a quasi tutti gli abitanti dell'Impero, non aveva regalato nulla; aveva soltanto riconosciuto una situazione di fatto.

Quanti erano questi abitanti? Un censimento preciso non lo si ha. Ma da varie testimonianze sembra di poter dedurre una cifra sorprendentemente bassa: non più di centoventi milioni, disugualmente distribuiti, perché l'Oriente era sovrappopolato rispetto all'Occidente. In Italia non ce n'era più di sei milioni, il che la riduceva quasi a un deserto anche perché la maggior parte erano addensati nelle città: le campagne erano vuote. E questi sei milioni d'Italiani non godevano più di nessun privilegio, da quando era stato abolito lo statuto di «provinciale» e il cittadino di Aquisgrana era stato pa-